

AL POPOLO DELLE DUE SICILIE

BENEDETTO MUSOLINO

Dopo nove anni d'inaudite violenze, e di una compressione feroce io ritornava in questa capitale ai 26 febbraio 1848. Gli atti di amnistia precedentemente pubblicati a beneficio di tanti martiri, escludevano studiosamente sempre me solo; sicchè non sono stato io debitore de' recuperati diritti naturali e civili che alla proclamazione dello Statuto Costituzionale degli 11 febbraio; il quale tirando per tutti un velo sul passato, frangeva ancora i vincoli del mio durissimo confino, e mi apriva le porte di questa città.

E qui giunto uno spettacolo dolentoso strinse il mio cuore — Passioni trasmodanti; esigenze sperticate; idee false sulle istituzioni e sulle cose; reputazioni usurpate; giudizi o troppo ingiusti, o troppo parziali sugli uomini assunti al potere. In tanta confusione non disperava di far udire la mia voce con profitto; e di ricondurre la pubblica opinione sulla vera via; ma mi tacqui perchè la condotta del governo, ed il merito delle istituzioni, perfettibili dalla forza del tempo e de' costumi, avevano per me una importanza secondaria a fronte della quistione urgente del momento; a fronte della quistione vitale; a fronte della quistione siciliana: della quale avrei voluto che il paese occupato si fosse esclusivamente; ma sulla quale io non osava neppure arrischiare una parola, perchè il pertinace silenzio del ministero negava al pubblico gli elementi delle trattative, indispensabili per ben giudicarla — Ma ora che questo ministero accenna di voler ritirarsi; e sentendo l'obbligo di giustificarsi con la pubblica opinione, che lo accusa, espone la sua professione di fede; io manifesterò ancora il mio libero pensiero.

Forsi le mie parole suoneranno ingrato a molti. Ma io non son uso nè di adulare nè di tradire la mia coscienza. E se sprezzando i pericoli che pur sapea inseparabili dall'apostolato, io in tempi assai tristi non paventai di fondare in questi regni, e promuovere in tutta la penisola quel santissimo istituto militare italiano, cui son dovuti i felici frutti che ora raccogliamo; se dal fondo di una oscura torre osai sfidare ancora le ire feroci di un ministro onnipotente; non sarà alcuno che in un tempo in cui libera è la parola; e sovrana di tutti l'opinione; non sarà alcuno certamente che voglia sospettare in me oblio di ogni carità di patria, per blandire un uomo, od un partito.

Risponderò dunque franche e severe parole alla dichiarazione ministeriale del 1.º marzo 1848, e dirò quel che io penso essere solo consentaneo ai veri interessi del Re, del paese, dell'Italia.

Il pessimo governo e l'invereconda trionfante immoralità de' governanti aveva resa impossibile in questo reame la durata dell'assolutismo—La pazienza de' popoli era stanca; le province di Napoli e di Sicilia cospiravano: tutto era preparato per un sovvertimento generale—I siciliani più ardenti erano ancora i più impazienti—Da Palermo continue deputazioni si spedivano in Napoli per affrettare l'istante dell'insurrezione—I napolitani trepidavano, procrastinavano—Questa condotta disgustò i palermitani, i quali fissarono il perentorio de' 12 gennaio; dichiarando che non corrispondendosi da' napolitani essi avrebbero operato soli, provvedendo alla propria salvezza. Tanto avvenne. Ai 19 gennaio scoppia furiosamente la rivolta in Palermo—Napoli non si muove—La debolezza e la codardia dei generali del Re favoriscono la rivoluzione del popolo palermitano, che da per tutto incalza la soldatesca ed espugna i forti; sicchè dopo vari trionfi ai 25 gennaio gli avanzi della guarnigione evacuaano Palermo—Questi avvenimenti scuotono i napolitani—Ai 27 si fanno nella capitale dimostrazioni clamorose ma apparentemente inermi—Il Re comprende allora essere generale il voto del suo popolo per libere istituzioni, e nella sua sublime magnanimità promette uno Statuto Costituzionale—Era quello il momento decisivo che doveva assicurare la felicità e la gloria delle Due Sicilie, ma nel quale sventuratamente si diè principio ad un orrendo fratricidio!

Furono chiamati al ministero uomini che godevano una riputazione colossale, capi di partito, autori del movimento; gridati dalla pubblica opinione eminentemente italiani: uomini che in quell'istante si risguardavano come assolutamente necessari; nel cui ingegno e patriottismo stavano riposte le speranze del paese: uomini insomma onnipotenti per l'appoggio della pubblica opinione, a cui il Re si era tutto affidato, ed a cui non avrebbe rifiutato alcuna cosa—Or bene: che avrebbero dovuto fare questi uomini? Consultare i loro amici politici di Palermo, con cui sino a quel tempo avevano operato di concerto, comunque con diverso grado di energia: implorare dalla bontà del Re la convocazione di una assemblea straordinaria, composta de' ingegni più illuminati dei due Regni; onde discutere e compilare quello Statuto, che essendo più confacente al presente incivilimento, avesse meritato l'approvazione della pubblica opinione; assicurando a perpetuità l'unione, la prosperità e la potenza dei due regni, e gettando le basi più salde della futura grandezza italiana—I Siciliani che sino allora erano stati tutti occupati a sbarazzarsi della presenza delle truppe regie, e che non avevano ancora fermamente fissate le loro simpatie per lo Statuto del 12, si sarebbero contentati di una Costituzione, che il voto de' due Regni aveva adottato; e col privilegio della riunione del Parlamento alternativamente in Palermo ed in Napoli si sarebbe dissipata qualunque altra pretensione, che l'orgoglio municipale siciliano avesse potuto suscitare.

Ma i membri del ministero Serracapriola non valsero che il proprio potere, non pensarono che al potere; ed assunti all'alto seggio dimenticarono in un istante quella Sicilia, con cui avevano operato di concerto, ed al cui nobile impulso s'iam debitori de' conseguiti benefici: trascurarono quella Napoli, dalle cui energiche dimostrazioni avevano ottenuto tanto credito e tanta importanza. Sicchè prendendo, non si sa se per ignoranza, per debolezza, o per perfidia, la costituzione francese, ch'essi pure mutilando resero più fraudolenta e capziosa, la gittarono con arrogante disprezzo ai due regni raggirati, disingannati, delusi, come si gitta ad un famelico, avido di ogni cibo, un tozzo ammuffito—Questo Statuto festeggiato nella capitale, la mercè degli sforzi di dimagoghi già guadagnati dal ministero, ricevuto freddamente nelle Province ed in ispecie nelle Calabrie, venne rifiutato con isdegno dalla Sicilia, come quello che non era atto ad assicurare la nazionale prosperità—E chi mai crederà di buona fede che possa render felici noi, se in Francia produsse la più spaventevole demoralizzazione: se fu causa della miseria e della servitù di quella nazione: se vi accumulò tutti gli elementi di una rivoluzione; la quale scacciando dal trono gli Orleans, come fece di Carlo X, ha costretto il popolo a proclamare una seconda volta la repubblica? Potenti della terra, non chiudete le orecchie a queste tremende lezioni. Rispettate la sovrana di tutti, l'opinione. Che se la destrezza governativa ottiene talvolta grandi trionfi, quando la pazienza de' popoli è stanca, basta un grido solo per far versare lagrime d'inutile pentimento!

Accettando Napoli uno Statuto che la Sicilia credè di dover rifiutare, i popoli al di là del Faro si convinsero che niuna cosa di comune li legava più ai loro fratelli continentali—Sicchè per l'organo dei loro giornali augurando a questi ultimi ogni maniera di prosperità all'ombra dell'accettata Costituzione, dichiararono ch'essi avrebbero provveduto altrimenti alla loro sicurezza ed indipendenza nazionale—D'allora si statui definitivamente che la Costituzione del 12 modificata da un'assemblea generale, ed adattata all'incivilimento presente era lo Statuto solo conveniente pei popoli al di là del Faro—D'allora ogni offerta del Governo di Napoli venne costantemente rifiutata: d'allora le pretensioni de' siciliani divennero di giorno in giorno più ardite ed esagerate: d'allora fieri de' loro successivi trionfi, e convinti della miserabile debolezza del nostro ministero, e della codardia dei nostri generali, spinsero le loro pretese a tali estremi, che annuodovi, la Corona di Napoli può dirsi nominalmente signora della Sicilia—Ma come non comprendere che tale doveva essere il corso degli avvenimenti? Chi non sa che in una lotta quanto più gravi sono i sacrifici tanto più esigenti si rendono i vincitori? E giacchè il ministero aveva la coscienza della sua nullità; e giacchè non aveva nè i mezzi nè la volontà di spiegare poderose forze, onde comprimere in un tratto la rivolta siciliana, perchè non far da prima delle plausibili offerte, che impedendo il prolungamento della guerra civile avrebbero anche conservato alla Corona maggiori prerogative di quelle

che ora non può sperare? Chi dunque ridusse a tali deplorabili estremi la quistione siciliana? Non fu il ministero con la sua diserzione, con la sua imprevidenza, colla sua debolezza, colla sua nullità? Nè può discolparlo neppure la lusinga di veder lo statuto accolto favorevolmente anche in Sicilia. Imperocchè il ministero presentiva il contrario quando nell'art. 87 dichiarava che talune parti dello statuto potevano essere modificate pe' popoli al di là del Faro — E poichè erasi disposto a secondare quelle esigenze, era più prudente, più naturale, più ragionevole consultar prima gl'interessati; e conosciuti i voti de' siciliani concedere a tutti e due i Regni uno statuto uniforme, anche prendendo per base la Costituzione del 12, anzichè esporsi alla umiliante condizione di cambiare per uno ciò che più tardi sarebbe stato reclamato anche dall'altro — Come non si comprese che quest'art. 87 è pe' napoletani una tacita istigazione alla rivolta, dacchè ognuno può dire di aver diritto di strappare con la forza quel che si è concesso ai siciliani per debolezza e per paura? La condotta del ministero dunque è spergiura al Re, che viene spossessato di una Corona: è spergiura al paese defraudato nelle sue speranze: è spergiura all'Italia, cui si presenta lo scandalo di uno scisma fratricida.

Esistono alcuni dottrinari, alcuni politici di anticamera, i quali difendono il ministero, sostenendo che una più larga Costituzione era pericolosa per le province continentali, non ancora mature per più libero reggimento; e che uno statuto uniforme era incompatibile fra i due regni, divisi come sono da antiche antipatie e diffidenze, e da diversi interessi.

Io avrò occasione di parlare altra volta e più lungamente de' governi costituzionali. Adesso sporrò in breve ch'è degno del più libero reggimento quel popolo, che come il nostro ha dato prove di tanta virtù; di tanto coraggio, di tanta moderazione. Noi vivevamo sotto un governo di violenza e di oppressione: noi non respiravamo che un'atmosfera di corruzione e d'immoralità, di ipocrisia, e di ateismo: tutto era diretto a spingere il popolo ad una assoluta demoralizzazione. E pure chiamati a godere i benefici della libertà non si commise alcun eccesso, niun attentato alla proprietà, all'onore, alla sicurezza delle famiglie. Si ammirarono anzi tratti del più generoso disinteresse, del più intrepido coraggio, di una virtù pura e vera. Noi eravamo circondati da podestà feroci ed altamente invise. A chi fu torto un capello? Quale forza specialmente nelle province contener poteva le passioni traboccanti? Chi arrestò il torrente della pubblica vendetta? Ora un popolo che fa tanti sacrifici, e tanti sforzi generosi; un popolo che combatte con coraggio per ottenere la sua libertà, ed ottenuta, abbandona ad un generoso disprezzo i suoi vili carnefici, questo popolo è un popolo di eroi: esso è maturo e degno delle più libere istituzioni. D'altra parte questa medesima moderazione accompagnata da una maudita buona fede convincono l'Europa che il nostro popolo non ha mai chiesto, non ha mai avuto simpatie per forme anarchiche, e sovversive. Esso ha desiderato sempre delle istituzioni, le quali mentre soffogano tutte le passioni straripanti, se mai se ne

suscitassero; mentre danno al Trono tutta la dignità, tutta la forza per reprimere ogni ambizione, per proteggere la nostra sicurezza, per compiere l'opera della nostra rigenerazione; non inceppino la manifestazione della pubblica opinione; siano l'espressione libera, indipendente, vera del voto nazionale. Per conseguire il primo scopo lo Statuto degl'11 febbraio ammette una Camera di Pari, la quale contrabilancia quella de' Deputati; ed oltre tanti altri mezzi potentissimi di compressione, riserva al Re il diritto di un *velo* eterno. Tutti questi elementi sono picchè efficaci ad allontanare ogni principio di abuso o di sovversione. Ma se la Corona è così sicura contro qualunque attentato popolare; che cosa si è dato al popolo, a parte della Sovranità, per poter manifestare liberamente, indipendentemente i suoi bisogni, i suoi desideri? Forse la stampa? Oh è troppo fragile sostegno ai diritti di un popolo bambino nella vita costituzionale! La stampa è un'arma formidabile contro gli abusi governativi quando gli uomini di Stato hanno morale e verecondia; quando tutte le classi del popolo sentono la forza de' propri diritti; perchè allora la voce pubblica suscita ne' petti de' cittadini quelle reazioni irresistibili, che fanno impallidire la tirannide. Appo noi tali benefici per ora sono un sogno. Il fatto prova la insufficienza della stampa in altri paesi decisiva. Quanti rimproveri, quante accuse scandalose non si pubblicano ogni giorno in Napoli contro gli uomini che stanno al potere? Anzi dirò ancora essere soverchia tanta licenza, là quale certo non ispirerà all'estero un'idea troppo favorevole dei nostri costumi. E pure si correggono forse i nostri governanti? Sono forse minori i fatti di corruzione, di violenza, di abuso di ogni maniera, d'illegalità? Non è chiaro che il ministero ha vestito la beffarda divisa di Cesare — *Lasciateli dire purchè ci lascino fare?* Le vere garanzie da cui un popolo nuovo nella vita costituzionale può sperare sicurezza e difesa stanno riposte: 1.° nella rapida organizzazione ed armamento della guardia nazionale; 2.° nella libertà individuale, garantita da un giurì; 3.° in una Camera di Deputati indipendente affatto da tutti gl'intrighi ministeriali. Ora la prima si trascura, e col pretesto che si aspettano dall'estero 80 mila fucili, mentre i nostri depositi sono gremiti di armi, ed inoperosi i nostri artefici, si lascia disarmata. La seconda soggetta a misure di prevenzione (art. 24 dello statuto) che possansi anche applicare contro la stessa inviolabile persona de' deputati (art. 41), sarà sempre esposta alle frodi ed agli abusi della Polizia. La terza finalmente circuita da tante capziose restrizioni elettorali, esposta a tante influenze governative non è che uno scheletro, un'ombra di rappresentanza nazionale. Perchè una Camera sia tale quale debb'essere, cioè indipendente; e vera espressione della opinione della gran massa della nazione, è d'uopo che concorrano a costituirli e seguenti elementi: 1.° Diritto di elezione in tutt'i cittadini di età maggiore, che sappiano almeno leggere e scrivere, e che non siano colpiti da alcuna incapacità morale. Ma che? l'artigiano, l'industriante, lo stesso letterato senza proprietà, servono lo Stato, soffrono tutt'i pesi dello Stato, e non debbono avere alcuna parte nella so-

6 vranità popolare? La proprietà non è l'unica misura del merito; ed in tutte le classi anche infime il buon senso, l'accorgimento, e la virtù si trovano in tanta profusione, che escluderli dal diritto di elezione è un insulto feroce fatto alla ragione, all'incivilimento, al progresso del secolo. Si chiamerà mai rappresentanza nazionale quella che restringe questo voto ad un millesimo della popolazione? 2.° Diritto di eleggibilità comune del pari a tutt' i cittadini. Sia deputato chiunque gode la fiducia degli elettori. Quale oltraggiante teorica vincolare un tal diritto col censo! Dunque una rendita di 240 ducati è per l'ordine pubblico e per la prosperità nazionale una garanzia più salda dell'ingegno e della virtù di un Romagnosi? E Romagnosi con la sola qualità di cittadino e non di cattedratico, a Napoli non avrebbe potuto essere Deputato, perchè Romagnosi non aveva proprietà. 3.° Esclusione di tutt' i pubblici uffiziali dalla Camera de' deputati, ed inabilità di ogni deputato ad accettare pubblici uffizi per dieci anni dopo il termine del suo mandato.

Eran questi i voti ardentissimi del paese, ed il Re le di cui paterne intenzioni non sono state mai dubbie per alcuno, il Re era disposto a soddisfarli; giacchè le prerogative della sua Corona non ne venivano maggiormente lese; perchè anzi esso posava il suo Trono sulla base più salda e più durevole, sulla pubblica opinione. Ma il voto universale fu deluso; le sante intenzioni del Re furono attraversate; il ministero voleva uno statuto che lasciato avesse aperto l'adito alla corruzione ed all'intrigo. E però sappia il Re la mala via su cui il ministero si è già messo; e sappia ancora essere suoi nemici coloro che si attendono a misure di raggiro, di corruzione, e di assolutismo. L'abuso del potere abbatte il potere, nè v'ha che la pubblica opinione che sostenga i troni. La corruzione ed il raggiro non giovano che ai pessimi ministri, i di cui delitti poi sono scontati da' Re. La politica di Polignac e di Guizot rovesciò i troni di Carlo X e di Luigi Filippo. Noi usciamo appena da una prova severa. Il mal governo suscitò le ire popolari; ed il mal governo de' presenti ministri sta accumulando nelle province, e segnatamente nelle Calabrie, gravi elementi per una imminente reazione. Il Re scongiuri la tempesta, provveda alla pace del Regno, e si disfaccia di consiglieri incapaci, deboli, antinazionali, di lunga mano inferiori ai bisogni imperiosi del tempo, riprovati altamente dalla pubblica opinione.

Quanto poi all'altro principio di cui taluni si fanno scudo per difendere il ministero, io non so come possa sostenersi essere divisi da antiche antipatie e diffidenze due popoli, che insofferenti entrambi de' medesimi mali politici, e stanchi di una troppo sfrenata oppressione si accoppiarono per iscuotere il giogo comune, ed acquistare la comune libertà. Come cospirar di concerto due elementi eterogenei? Come concepire esistenza di congiura tra animi diffidenti? Insulsa del pari e puerile è l'altra assertiva della diversità d'interessi fra i due paesi. Noi abitiamo sotto lo stesso cielo; noi siamo circondati dallo stesso mare; noi abbiamo la stessa fertilità di suolo, e la identica varietà di prodotti; le nostre ricchezze, le nostre industrie sono

7
perfettamente le stesse; agricoltura, traffico, e poche manifatture. Come una comune legislatura potrebbe mai esser contraria agli interessi della Sicilia, se Napoli ha i dilei medesimi bisogni? All'incontro la diversità degl'interessi sorge dopo che i due regni avranno legislature distinte. La diversità delle leggi produce differenza di educazione, di sviluppo, di produzione; e quindi d'idee, di bisogni, di relazioni, d'interessi. Sicchè è allora che le Due Sicilie diverranno eterogenee. E non ostante tutt' i vincoli di antica fraternità: non ostante tutte le buone disposizioni morali, si accumuleranno col tempo tante complicazioni, e si svilupperanno tali rapporti economici, che la Sicilia non solo si terrà neutrale nelle vertenze di Napoli e dell'Italia, ma sarà costretta ancora talvolta ad imbrandir le armi contro di essi. Confederazione? Oh qual politico mai ha creduto di buona fede alla durata delle leghe? La storia di tutt' i popoli mostra troppo dolorosamente che utili esse in certi momenti di entusiasmo, sono soggette sempre a mille cause di rapida dissoluzione. È l'unione l'unico e vero elemento di forza. Per tale principio la sapientissima Inghilterra non ha acconsentito mai a concedere una speciale legislatura all'Irlanda, tollerando piuttosto i più dispendiosi sacrifici: per lo stesso principio di non vedere più forte la Svizzera, la Francia e le potenze del nord si opposero sempre a fare stabilire in quella un governo unitario. Che se tutte le nazioni hanno sempre riconosciuto la forza star riposta nell'unione, per quale strana fatalità il ministero Serracapriola ha voluto inaugurare la grande opera della rigenerazione e della indipendenza italiana con uno scisma parricida? Eran forse poche le divisioni della nostra pur troppo dilaniata penisola?

In tale stato esiste rimedio a tanto male? Potrebbe impedirsi questa malatigurata separazione?

Il ministero Serracapriola ha avuto tanta abilità di complicare ed esacerbare la quistione che il caso è quasi disperato. Pure con fermo volere si potrebbe ancora tentare un temperamento, il quale mentre assicura la vera prosperità dei due paesi, darà alla Corona tutta quella possanza di cui ha bisogno per compiere la nostra rigenerazione, e per coronare il voto della indipendenza italiana.

E dirò al ministero che verrà, od allo stesso ministero Serracapriola, se l'annunziata sua dimissione fu una magagna; dirò: Ministri, siete voi retrogradi o progressivi? Se retrogradi, affrettate il sacrificio di una nazione generosa, dividete due popoli fratelli, gittate il pomo della discordia in Italia. Il pretesto di non permettere la vostra coscienza di concedere alla Sicilia un esercito nazionale indipendente è troppo frivolo, è troppo miserabile. Esso non vi guadagna la stima pubblica; esso non vi scusa, esso svela sempre più i vostri errori, la vostra insufficienza, la vostra assoluta nullità. Voi avete fatto tutto per dividere i due paesi, per togliere al Re una corona, all'Italia un figliuolo; voi siete i carnefici della causa comune. Il grande elemento della divisione del Reame non è l'esercito distinto, ma un parlamento distinto; poichè dalla legislatura e non dall'esercito nascono col tempo gl'interessi diversi che possono mettere in collisione

i due paesi. E giacchè voi concedete il parlamento, tutto il resto non è che conseguenza di questa concessione. Adrettate dunque il compimento dell'opera vostra parricida. Si guadagnerà almeno il sangue de' nostri soldati, che voi avete versato senza carità, e senza speranza di riuscita in una impresa mal diretta, e peggio difesa.

Ma se poi siete progressivi, cioè fedeli servitori del Re, amanti della patria e dell'Italia, voi dovete attenervi ad un altro temperamento. Questo non offende le prerogative della Real Corona; perchè le misure di rettitudine, di verità, e di giustizia conservano i troni e non li abbattono. Voi dovete riformare lo Statuto concerno a questo povero Regno; ma riformatelo in modo che la Sicilia non scettini lo. Invitate le provincie continentali del Regno ad inviarti ognuna due deputati, ed altri trenta la Sicilia, scelti dal voto libero de' comuni, onde concertare il novello Statuto: abbia la Sicilia per dieci anni un esercito distinto, come garanzia contra i possibili soprali, che la sua diffidenza teme dal governo; divida Palermo con Napoli il privilegio di essere alternativamente residenza del Parlamento. Uno Statuto concertato su queste basi sarà accettato dai Siciliani.

Che se dopo simile equa proposizione la Sicilia avesse ancora a desiderare di fraudare il voto universale, non pare di queste provincie continentali, ma di tutta Italia; oh! lo spirito nazionale al di qua del Faro, il grido dell'intera Italia, si solleverebbe allora intorribile contro l'ostinazione fratricida de' Siciliani. Il Re potrebbe rivolgersi al patriottismo ed alla energia di tutte le nostre provincie, e la sua voce raccoglierebbe sotto le bandiere petti e braccia sufficienti a dirimer la quistione con la forza: noi ci leveremmo in massa per comprimere una frazione resa baldanzosa dalla stullità del presente ministero, e dalla codardia de' generali inviati a combatterla: una frazione, la quale mentre grida Italia Italia, immerge ferocemente un pugnale nel seno della gran madre.

Siciliani! Non vi muovano a sdegno le mie parole. Voi siete nostri fratelli; noi ammiriamo il vostro eroico coraggio; le vostre pretensioni sono state finora giuste; perchè il ministero vi spinse a tali estremi; noi vi desideriamo tutte le larghezze di cui siete degni, tutte le larghezze che desideriamo noi stessi. Ma se voi avete grandi motivi di dolervi del governo non avete alcuna ragione contra la nazione: voi non dovete nè potete lacerare il seno della madre comune. Deponiamo dunque ogni ira fraterna, suscitata dai nemici della nostra libertà; e siamo tutti sinceramente italiani. Imperocchè se io vi ammiro e vi amo come fratelli, i miei antecedenti non mai faranno mai tradire gli interessi della penisola per incensare il municipalismo di una sua frazione; ed io alzerò sempre senza misericordia la mano contro chiunque oserà proporre in Italia una novella divisione.

Napoli 5 marzo 1848

Proprietà dell'autore, art. 27 dello Statuto Costituzionale.

Si trova presso il sig. Pasta, Toledo 224.